

Il caos urbanistico

PER SALVARE LE CITTÀ

Quartieri-dormitorio, traffico congestionato, rumorosità intollerabile, smog: come sanare l'attuale drammatica situazione? - Blocco dei fitti, equo canone, misure energetiche contro la rendita fondiaria e i monopoli

Quartieri-dormitorio, come giganteschi alveari, traffico congestionato con sintomi di paralisi, rumorosità intollerabile e smog: ecco i fenomeni più appariscenti della crisi che investe le città. Il verde è scomparso o sta scomparendo sotto colate di cemento e asfalto, i servizi sociali (scuole, ospedali, centri ricreativi, culturali) o mancano o non sempre più carenti per l'aumento di popolazione. Il trasporto pubblico urbano ed extraurbano, malgrado i fenomeni dei «pendolari», è in continua degradazione. Città come Torino, Milano o Genova, (per i metropoli solo ad alcuni grandi centri industriali) diventano sempre meno abitabili e sempre più ossessive. Le famiglie passano notti all'addiaccio, per conquistare il posto in una scuola (sta succedendo a Torino). L'inurbamento tumultuoso, che ha visto «slittare» in poco più d'un decennio almeno 5 milioni di persone dal Sud al Nord — questo sempre più concentrato e il Mezzogiorno sempre più degradato e spopolato — tutto questo per la «Stampa», organo della FIAT, va sotto il nome di «sviluppo».

Ora le città scoppiano, scoppiano i confini con i paesi della cintura, nascono le megalopoli. E la protesta delle masse, che pagano il prezzo di questo «sviluppo» con disagi intollerabili, monta ed esplose. A Torino, dopo lo sciopero unitario dei fitti nel luglio scorso, si è prossimi a un incontro che vedrà di fronte sindacati, ACLI, Comuni capoluogo e della cintura, forze democratiche da un lato, e padroni (FIAT in primo luogo), e rappresentanti del governo, dall'altro, per affrontare il problema di come dare alloggio ai nuovi immigrati e alle altre migliaia che sta richiamando il monopolio.

Perciò la «Stampa» della FIAT, che paventa regolamentazioni che possano ridurre anche minimamente l'assolutismo delle sue scelte, lancia una offensiva propagandistica per tentare di dimostrare che, piuttosto della stagnazione o del mancato sviluppo, è assai meglio avere città congestionate, dove però ci sono industrie che assicurano una crescente occupazione. Si tratta di un argomento, che sebbene trattato con grande spregiudicatezza, mostra la corda demagogica.

Nessuno è per la stagnazione: l'Italia ha ancora centinaia di migliaia di senza lavoro fra cui molte migliaia di giovani in cerca di una prima occupazione. Ma c'è sviluppo e sviluppo. Anche il genocidio dei pellerossa d'America da parte dei «pionieri» che ne occupavano le terre rappresentò uno «sviluppo». Il problema è se lo sviluppo debba comportare necessariamente una così grande somma di sacrifici per milioni di persone, mediante l'ulteriore concentrazione di aree già congestionate e la progressiva inabilità dei grandi centri urbani, creando nel contempo problemi che sono quasi al limite della solubilità; oppure se non vi siano altre vie di sviluppo umanamente accettabili.

La FIAT e per essa la «Stampa» sostiene che una dittatura di piano non risolve i problemi delle grandi città. Ma intanto le città sono diventate mostri proprio perché vi è stato un vuoto legislativo (la mancata riforma urbanistica) un vuoto riempito però da illeciti scandali, come il sovvertimento dei piani regolatori e la speculazione edilizia, o come il boom delle licenze edilizie in parte provocato dalla legge del 1967 col benedetto delle amministrazioni locali di centro-sinistra. Un boom che nessun Paese ha mai registrato, se è vero come è vero che nel '68 sono state rilasciate licenze per la costruzione di oltre 9 milioni di vani. Licenze che se non verranno revocate, in assenza di adeguata legislazione urbanistica, permetteranno all'edilizia privata di procedere come in passato, caoticamente, riempiendo di abitazioni gli ultimi spazi verdi delle città, ingolfando le «bandiere», impoverendo ancor

più i già poveri tessuti urbani, quanto a comfort e a servizi sociali indispensabili per poter vivere ed abitare. La crisi delle città è per molti aspetti una lezione esemplare di quali guasti produce l'espansione monopolistica. E ammonisce che bisogna intraprendere vie nuove per contrastare e rovesciare la tendenza di sviluppo fin qui seguita, cominciando dai problemi più urgenti, degli affitti, della casa, della pianificazione urbanistica, dei trasporti, dei servizi sociali (ospedali e scuole), oggi così acuti e non più rinviabili. La metropoli sta generando la necropoli, per dirla con un scrittore caro alla «Stampa», Mumford. E per cominciare blocco dei fitti ed equo canone. Ma ciò non basta. Occorre colpire la rendita fondiaria, inseparabilmente intrecciata col profitto monopolistico, anche direttamente (e si pensi solo alle immobiliari di emanazione FIAT o Pirelli). Ma occorre altresì arrivare a misure di controllo sui monopoli, con una diversa e nuova programmazione democratica. Occorre cioè prendere atto, anche da parte di quelle forze democratiche riottose di fronte alla realtà, che una espansione guidata dalla logica del profitto monopolistico e della rendita, non solo ha gettato le città in crisi, ma ha creato problemi insolubili entro questo stesso tipo di sviluppo.

Romolo Galimberti

Al mare, ieri e oggi. Ma in modo radicalmente diverso, come mostra la foto. Le due modelle presentano due costumi fatti a siffant'anni di distanza l'uno dall'altro: uno in crêpe di nylon stile 1969, in cui l'austerità della linea è generosamente compensata dalla assoluta trasparenza del tessuto, l'altro degli inizi del secolo, quando la civiltà nuda era il massimo delle audaci svenesse alle belle bagnanti dell'epoca. La collezione di costumi da bagno che un atelier di Londra ha fatto sfilare in passerella, ha permesso al pubblico di ricordare che anche il sole, in definitiva, deve sottoporsi ai filtri della moda, trasparenti o no che siano.

IN NOBIS DELL'OBEDIENZA, DALLA STRAGE DI FLETTTO ALLA...

Le «qualità tedesche» del vescovo Defregger

L'ex capitano della Wehrmacht ha ripreso il suo posto a Monaco dopo le vacanze - Decine di criminali di guerra come lui hanno incarichi importanti nella polizia, nella politica, nella giustizia - «Nessuna traccia di vergogna o di odio di sé» - Un illuminante saggio di Henz Abesch

Al mare ieri e oggi



Sono finite anche le vacanze di Matthias Defregger, il vescovo coadiutore di Monaco e Frisinga. Il 1° settembre, Matthias Defregger ha ripreso ad officiare in pubblico. E' vescovo, è libero cittadino, è incensurato, è prosciolto da ogni accusa; e lui non si sente «né giuridicamente né moralmente responsabile della disgrazia di Flettto»: quindi perché non sarebbe dovuto tornare a dir messa fra i suoi fedeli? Antonio Barolini scrittore cristiano, ha scritto riferendosi a lui: «Non solo non si sente colpevole: ma si sente vittima». Un altro, sulla rivista di don Giovanni Rossi, ha precisato: «Non è tanto il problema di una persona, il vescovo Defregger, che nel 1944 fu capitano della 114° divisione cacciatori della Wehrmacht, non si è pentito di una cosa che considera giusta, ben fatta o, comunque, inevitabile anche se dolorosa».

In Italia c'è stato chi, come Manlio Lupinacci sul «Corriere della Sera», ha lungamente disquisito sul pentimento che «ha un profondo valore redentore, che tutto riscatta». Questo scrittore ha ardimentemente asserito che «il pastorale nella mano del vescovo Defregger dice a tutti i capitani Defregger che, se il pentimento li ha mandati, vi è per loro una società che non li respinge come maledetti».

Ormai tutti i lettori sanno cosa accadde a Flettto di Camarda il 7 giugno 1944, dove furono trucidati 17 persone come rappresaglia ad una azione partigiana. Tutti sanno, anche, che fu il capitano Defregger, colui che la sorte scelse quale comandante della strage. Ora, questo comandante è vescovo.

Ci sono tanti nazisti nella pubblica amministrazione, nella polizia, nelle scuole, nello stesso ministero, nel governo, che simili scoperte non fanno assolutamente più sensazione. «Non fanno notizia», si dice in gergo giornalistico. Salvo che il biceo assassino non sia addirittura vescovo.

Un momento. Biceo assassino? Matthias Defregger non si sogna neppure di esserlo stato. E con lui sono d'accordo il procuratore dello Stato, Dietrich Rahn, che ha esaminato il caso sotto la veste giuridica; il cardinale Julius Döpfner, arcivescovo di Monaco, che ha, prima ancora del magistrato, studiato il caso sotto il profilo morale e religioso; le centinaia di persone che in questi giorni hanno preso penna e carta per esternare al vescovo Defregger la loro piena solidarietà.

«Attaccando il capitano Defregger», ha ammonito il vescovo Defregger dal video — si è voluto colpire il soldato tedesco di tutti i tempi, il soldato tedesco di ieri e di oggi. L'attacco contro la mia persona — condotto da alcuni giornali con metodi di solito riservati alle indagini contro i criminali, con metodi che sfiorano la legalità — è un attacco contro tutti i cittadini tedeschi che riconoscono e apprezzano il valore delle tradizioni militari».

Qualcuno si è indignato per questo «contrattacco». Forse anche Manlio Lupinacci c'è rimasto male. Ma perché, nello stesso anno di grazia 1969, Matthias Defregger avrebbe dovuto recitare il «mea culpa»?

Alcuni cristiani sostengono che Matthias Defregger deve aver sofferto «pene inenarrabili» dopo la «disgrazia» di Flettto. Mi permetto di non crederci. Sono le stesse parole i fatti di Defregger vescovo che rendono incredibile la sofferenza del soldato Defregger.

Qualcuno parla di scandalo? Andiamoci piano. Fu nazista il giudice; fu nazista, magari, il vescovo; ma fu nazista anche Kiesinger, il cancelliere. Forse che Kiesinger e il presidente del Bundestag, Von Hassel, non hanno pochi giorni fa dichiarato che i neonazisti della NPD sono dei bravi cittadini che si battono per l'ordine? Forse che un altro ministro della Repubblica federale tedesca, Joseph Strauss, non ha, pure in questi giorni, affermato che le forze di sinistra riunite nella «posizione extraparlamentare» sono costituite da gente «che si comporta come bestie e a cui non possono quindi essere applicate leggi fatte per uomini»?

I giornali tedeschi (e non solo quelli tedeschi) hanno scritto molto sul caso Defregger e sul caso Döpfner, cioè associando nella colpa il cardinale che aveva ma ha chiuso un occhio. Sono state scritte anche, molte cose interessanti. «Tutto questo deriva dal fatto», ha detto ad esempio «Der Spiegel», «che nella Chiesa non si disnao alla guerra e al militarismo». Il fatto è che il no alla guerra e al militarismo non l'hanno detto in molti nella nuova Repubblica federale. Anzi. Qualche volta, fra chi è più illuminati, si arriva a fare un distinguo: d'accordo, durante la guerra un certo numero di tedeschi si è coperto d'infamia; sono quelli delle SS, o addirittura, quelli di particolari formazioni delle SS, del partito nazista o della polizia di sicurezza. Bravi ragazzi, invece, quelli delle Waffen-SS (le SS da combattimento) anche se hanno subito cosenzia «disgrazie» come quella di Meina; bravissimi ragazzi quelli della Wehrmacht (cioè lo esercito). Defregger era capitano della Wehrmacht, eseguiva gli ordini perché lui intendeva «l'obbedienza nel senso che non debbono essere discussi gli ordini dei superiori». Gli dissero di sparare sui cittadini di Flettto e lui sparò; gli dissero di mettersi a divisa da vescovo e lui se la mise.

Sto leggendo qualcosa sulle «qualità tedesche» in un libro di Henz Abesch («La Germania in movimento»), che è stato pubblicato anche in Italia. «Nessuna traccia di vergogna o d'odio di sé» ha lasciato lo sfacelo della Germania».

E' un ritorno, sostiene lo scrittore antifascista, a un mondo primitivo fatto di «bene e di male»; la storia della Germania viene idealizzata. «La tendenza dominante», afferma Abesch, «è quella di vedere in Hitler una azione e nel nazismo il prodotto di un'infima minoranza piuttosto estranea al carattere tedesco. Non si è mai voluto ammettere che Hitler è di male e che posto a lui può avere il capitano Defregger? Karl Jaspers, il filosofo esistenzialista morto nel febbraio scorso, disse che «lo stato nazista era uno stato criminale, non uno stato che abbia come messo anche dei criminali». Il tipo tedesco aveva obbligo d'ubbidienza a questo stato criminale? Rischiava la propria esistenza se rifiutava di prendere parte ad uccisioni? «Si poteva essere mandati al fronte — affermò il filosofo tedesco — però non si conosceva nessun caso, in cui qualcuno che si fosse rifiutato di uccidere o di prender parte ad uccisioni, e avesse detto: «Non lo voglio fare, datemi un altro incarico», abbia corso il rischio di essere ucciso».

Dal nostro inviato MONACO DI BAVIERA, settembre Il 1° settembre, Matthias Defregger ha ripreso ad officiare in pubblico. E' vescovo, è libero cittadino, è incensurato, è prosciolto da ogni accusa; e lui non si sente «né giuridicamente né moralmente responsabile della disgrazia di Flettto»: quindi perché non sarebbe dovuto tornare a dir messa fra i suoi fedeli? Antonio Barolini scrittore cristiano, ha scritto riferendosi a lui: «Non solo non si sente colpevole: ma si sente vittima». Un altro, sulla rivista di don Giovanni Rossi, ha precisato: «Non è tanto il problema di una persona, il vescovo Defregger, che nel 1944 fu capitano della 114° divisione cacciatori della Wehrmacht, non si è pentito di una cosa che considera giusta, ben fatta o, comunque, inevitabile anche se dolorosa».

Il problema al centro del Sinodo episcopale dell'11 ottobre

La Chiesa può essere diretta «collegialmente»?

Il problema del rapporto tra autorità centrale e periferia nella Chiesa, in discussione già dal Concilio, sarà al centro della riunione straordinaria del Sinodo episcopale in programma per il prossimo 11 ottobre.

In vista di questa importante riunione, le varie Conferenze episcopali predispongono le rispettive posizioni, tenendo presenti, da una parte, il principio della collegialità efferato dal Concilio, e dall'altra, il documento preparatorio approvato dalla commissione sinodale in cui si dichiara che il vescovo presiede il Sinodo, secondo la tradizione di sempre, ma in un'assemblea di «consiglio», in cui, però, possono intervenire anche i vescovi non presenti, da una parte, il principio della collegialità efferato dal Concilio, e dall'altra, il documento preparatorio approvato dalla commissione sinodale in cui si dichiara che il vescovo presiede il Sinodo, secondo la tradizione di sempre, ma in un'assemblea di «consiglio», in cui, però, possono intervenire anche i vescovi non presenti, da una parte, il principio della collegialità efferato dal Concilio, e dall'altra, il documento preparatorio approvato dalla commissione sinodale in cui si dichiara che il vescovo presiede il Sinodo, secondo la tradizione di sempre, ma in un'assemblea di «consiglio», in cui, però, possono intervenire anche i vescovi non presenti.

Il card. Urbani non ha sottovalutato, nel suo discorso introduttivo, i problemi di una più diretta e larga partecipazione del vescovo e del clero alla vita della Chiesa, purché non si instauri una opposizione tra questi e il governo centrale e non venga messo in discussione il primato pontificio. Insomma, la collegialità, per il presidente della CEI, non deve intaccare minimamente la sovranità del Papa, il quale non mancherà di essere sempre il centro di riferimento delle Conferenze episcopali.

Moderazione

E' toccato, poi, al gesuita Marazziti, in caricato di tenere la relazione sul piano strettamente giuridico, sostenere che «la collegialità episcopale non è pensabile senza l'unione con il Papa» per cui «la stessa potestà universale dell'ordine dei vescovi non può esercitarsi senza il consenso del romano Pontefice». Ed infine, «il Sinodo è rappresentanza soltanto morale del collegio (quindi non giuridica e senza poteri concreti) nonché «una forma di esercizio di questa collegialità pur restando, di per sé, organo consultivo» tanto che le «sentenze definitive» hanno valore solo per la ratifica del Papa.

La bottega dei trucchi nel centro della vecchia Roma

La faccia in tasca

Una nuova moda che ha visto il suo vero boom intorno a Pasqua — Barbe finte nelle uova-sorpresa — «Scusi, avrebbe un Onassis già pronto...!» — Cinquemila lire per una maschera: una volta vendevano solo i baffi — Una super tariffa per il faccione di Charlie Brown

«Scusi, avrebbe un Onassis già pronto...». «Beh, pronto no... sa, è un lavoro artigianale, ma in cinque giorni lo facciamo tranquillamente...» «Allora lasciamo perdere, mi dia un Frankstein... tanto, siamo lì...».

Ma chi sono questi clienti? Non troppi in verità, perché il negozio ha aperto i battenti da pochi mesi e perché il signor Jacoponi non spende un soldo per la pubblicità, preferisce che a fargli reclame siano gli stessi clienti. «L'età media è sui 35-40 anni, i giovani non vengono, hanno altro da pensare... c'è anche qualche anzianotto... di donne, per carità, neanche a parlarne: per le parrucche, i baffi finti da regalare ai fidanzati, ma per le maschere forse si vergognano...».

Ma chi sono questi clienti? Non troppi in verità, perché il negozio ha aperto i battenti da pochi mesi e perché il signor Jacoponi non spende un soldo per la pubblicità, preferisce che a fargli reclame siano gli stessi clienti. «L'età media è sui 35-40 anni, i giovani non vengono, hanno altro da pensare... c'è anche qualche anzianotto... di donne, per carità, neanche a parlarne: per le parrucche, i baffi finti da regalare ai fidanzati, ma per le maschere forse si vergognano...».

Alcune notizie